

Lo scandalo Evangelisti

Attori, registi e comparse dietro il salto di bronzo ai mondiali di Roma

Il mago Silvan in pedana all'Olimpico

Abbiamo cercato di ricostruire, nei fatti, negli antefatti e nel dopò, quel che accadeva sulla pedana del salto in lungo all'Olimpico il 5 settembre. Dalla ricostruzione appare chiaro che non era possibile l'errore umano di quello dell'apparecchiatura elettronica fornita dalla Seiko. Con una ulteriore amara considerazione: che Evangelisti è una vittima incalpibile che tuttavia ha accettato una cosa non sua

REMO MUSUMECI

MILANO «Il risultato tardava troppo a uscire sul tabellone e così mi rivolsi ad Adolfo Rotta gli dissi: «Qui si sta combinando qualche casinò» è l'allenatore di Marisa Masullo, appunto Adolfo Rotta. Quando sul tabellone apparve la misura 8,38, i due saltarono in piedi gridando: Indignati? Perché? Perché non aveva superato gli 8 metri? E d'altronde lo stesso Evangelisti

dopo il salto aveva salutato la gente con un gesto che significava più che altro ramarocco e delusione per non essere riuscito a conquistare una medaglia. Un minuto circa dopo il salto, Giovanni Evangelisti fu avvicinato dal giudice Vittorio Pernechele di Novara che lo invitò a guardare il tabellone. Sul tabellone quale cifra era apparsa, anziché quella polizziabile tra 7,90 e 8,10? Era apparsa l'8,38 che garantiva all'azzurro la medaglia di bronzo. Da notare che Giovanni Pernechele non era addetto al salto in lungo. Era il non si sa perché

Al ritorno a Milano Carlo Venini rimproverò aspramente i giudici milanesi: «Questa storia è vergognosa e ci squarcia il cuore perché non aveva superato gli 8 metri? E d'altronde lo stesso Evangelisti

rifiutarono l'addebito dicendo di non entrarci in nessuna maniera. E infatti la giuria designata a seguire e a valutare il salto in lungo era stata cambiata all'ultimo momento. Carlo Ronchi di Monza è stato spostato in un altro settore e quando ha chiesto spiegazioni non ne ha avute. Perché quegli salti cambiavano? La risposta è abbastanza semplice. Perché qualcuno aveva deciso che se l'atleta non se la faceva con i suoi mezzi sarebbe stato aiutato. Come? Con la frode e con una bella catena di complicità».

Vediamo intanto qual era la giuria di quel nefasto pomeriggio sulla pedana del salto in lungo: presidente Salvatore Nicita di Palermo, primo giudice (che ha tenuto mano al tabellone rosso e bianco) Salvatore Lupo di Palermo, giudici addetti al riparatore della sabbia Mario Blagini e

Paolo Pellegrino di Roma, addetto al lettore elettronico Tommaso Aiello di Partinico, addetto al prismi (il picchietto che viene inserito nel punto esatto di caduta dell'atleta) Sergio Maggiari di Messina, addetto alla compilazione della classifica Gianluca Guella di Cernusco sul Naviglio, addetto alla segreteria Celia Cuccagna di Roma. Da notare che in pedana si è visto anche Marco Mannisi di Catania nuovo responsabile del settore giudici italiani. Mannisi ha ereditato l'incarico del pescatore Filippo Carboni che dopo la vicenda ha detto questa frase emblematica riferendosi al suo successore: «Quello non lo muove più nessuno».

Vediamo di capire il meccanismo dell'errore. Il lettore elettronico, secondo il primo addetto alla sabbia e comunicata la lettura al computer. La lettura può essere però

ignorata dal giudice che l'ha rilevata e sostituita con un'altra e la cosa si fa semplice se in quel momento sono assenti il tecnico della Seiko e cioè dell'apparecchiatura elettronica e il giudice internazionale addetto alla pedana, lo ju goslavo Artur Takac. Se si rilegge che il prismi è stato posto nel punto giusto è facile capire dove sia la chiave del grotto.

La storia non finisce qui. Tommaso Aiello pare sia stato promosso in una commissione molto importante incaricata di valutare i giudici italiani. In questa commissione avrebbe preso il posto di Rosalba Bianchi di Brescia spostata in una commissione che esamina moduli C e poi da aggiungere che sono stati nominati le commissioni dei giudici che intendono così protestare per l'inqualificabile vicenda.

Il gioco per regalare a Giovanni Evangelisti una medaglia - l'operazione avrebbe dovuto esser fatta al primo salto che però era nullo, è stata rinviata al quinto, anch'esso nullo - è stato perfezionato con la difesa dei 38 Come? Penalizzando l'ultimo salto dell'americano Larry Myricks (8,20) e del cubano Jaime Jefferson (8,14) molti più lunghi della misura apparsa sul tabellone.

E' una storia terribile che macchia l'atletica e che non lascia indenne Giovanni Evangelisti, certamente all'oscuro della frode e tuttavia responsabile di aver accettato una medaglia che doveva sapere di non aver meritato.

E adesso? Auguriamoci che la loro intervento con la rapida inchiesta a tappeto che impegnerà i coinvolti, e non il solito capro espiatorio, quali che siano

Atletica 1 Atletica 2

Maratona,
Cronometro
il mistero
poco
del tunnel
svizzero...

MILANO Dopo l'esplosione del «caso Evangelisti» sono sorte molte chiacchieere sul «Mondiale» di atletica. Ritieniamo giusto riferire, per chiarire quale atmosfera si diffida di stia diffondendo. La misteriosa che ha architettato la frode sulla pedana del lungo si dice che ne avesse architettata una analoga nel settore del peso, dove era in lizza Alessandro Andrei, ma che la cosa in ogni caso si sarebbe rivelata subito impossibile perché il giudice internazionale non si è mai mosso dalla linea dei 22 metri.

A proposito della maratona qualcuno si è posto e ci ha posto una domanda: «Come mai l'italo-australiano Steven Moneghetti è entrato terzo nel tunnel che introduceva i maratoneti nello stadio e ne è uscito quarto?» Badate, Gelindo Bordin ha conquistato con fatica e con dolori la sua medaglia e tuttavia il clima che si è creato sul tema degli atleti neri è tale da mettere in dubbio tutto.

Un'altra domanda che ci è stata posta è perché Salo Aosta abbia rinunciato a correre i 10 mila metri. Probabilmente Salo non ha preparato i 10 mila perché non era preparato per quella distanza ma in tutto la domanda sia. □ RM



Ha un nome il giudice che ha bisbigliato qualcosa ad Evangelisti dopo il salto. si chiama Vittorio Pernechele

Torneo di Johannesburg

Polemiche in Australia
«Cash in Sudafrica: rotto il fronte antiapartheid»

SIDNEY Il movimento australiano antiapartheid ha dichiarato guerra al tennista Pat Cash, il giocatore, vincitore quest'anno a Wimbledon, ha accettato di giocare in Sudafrica al torneo di Johannesburg. La decisione ha rotto il fronte del boicottaggio, nei confronti del regime di Boipatong, da anni messo in moto dall'Australia. Come si sa, lo stato razzista è escluso da anni dalla Cappa Davis. Il governo australiano dopo la scelta di Cash ha espresso «delusione». Il portavoce del movimento antiapartheid David Howes ha dichiarato che Cash ha preferito anteporre il suo tornaconto personale alla lotta della maggioranza di colore del Sudafrica. Gli attivisti del movimento hanno anche confer-



Cash felice a Wimbledon

Promossi e bocciati in F1

WALTER GUAGNELI

È tempo di bilanci e di giudizi per le 15 scuderie che hanno dato vita al mondiale di Formula 1 appena concluso. Ecco in rapida sintesi le nostre (personalissime) pagelle.

WILLIAMS (voto 10). È stata la scuderia che ha dominato il campionato dall'alto di un'organizzazione e d'un'efficienza esemplari. Ben supportato dall'impeccabile Benetton e dalla scuderia col fiocchi scegliendo coraggiosamente e senza indugi la strada del motore aspirato. Palmer ha vinto il «mondialino» riservato appunto alle scuderie col motori aspirati.

LOTUS (voto 7). Ci si aspettava tanto dalla vettura inglese che ha scelto subito le sospensioni attive. Ma la monoposto di Ducarouge non ha risposto adeguatamente alle attese e pur col motore Honda Ayrton Senna non è riuscito a centrare più di due successi (Montecarlo e Detroit).

MACLAREN (voto 7). Mez-

sintato avvio

TYRRELL (voto 8). Non sembra strano il giudizio estremamente lusinghiero su questo team che non va certo per la maggiore. Ken Tyrrell, il «boscaiolo», ha tirato fuori una stagione col fiocchi scegliendo coraggiosamente e senza indugi la strada del motore aspirato. Palmer ha vinto il «mondialino» riservato appunto alle scuderie col motori aspirati.

FERRARI (voto 8). Dopo una prima parte di stagione davvero deludente, da agosto in avanti la cura Postlethwaite ha saputo riportare il Cavallino a livelli che più gli sono consoni. Le due vittorie finali (Montecarlo e Detroit) sono quasi completamente lo

zio delusione anche per il team che nel '86 aveva portato a casa il titolo mondiale piloti.

BENETTON (voto 6). Aveva a disposizione forse il miglior telaio di tutto il «circo»: eppure non è mai risultata vincente. Ha impiegato mezzo campionato per scoprire che buona parte dei suoi guai dipendevano dalla benzina.

LARROUSSE (voto 6). Poco scudiera che una budget limitatissimo ha fatto il miracolo di portare diverse volte Alioli a punti.

ARROWS (voto 5). Dopo il quarto posto di Cheever il Spa sembrava in grado di vestire i panni di outsider. Alla lunga però non ha mantenuto fede alle aspettative.

SEDELLA (voto 5). E il solito discorso che si ripete ogni anno: il costruttore torinese pretenderebbe di far le nozze coi fuchi secchi.

AGS (voto 2). Il team francese è stato il vero clown della F1, anche per colpa di un pilota, Fabre, assolutamente inesistente.

MINARDI (voto 5). Troppo scarse le disponibilità economiche del team manager faentino per consentirgli i risultati apprezzabili. E in F1 senza soldi non si va avanti.

ZAKSPEED (voto 4). Stagnante, deludente dopo un 1986 interessante.

BRAHAM (voto 4). La scuderia di Bernie Ecclestone s'è fatta compiere per quanto riguarda il mondiale.

LIGIER (voto 4). Il suo naufragio trova ragione nell'improvviso abbandono dell'Alfa alla vigilia del mondiale.

SEDELLA (voto 3). E il solito discorso che si ripete ogni anno: il costruttore torinese pretenderebbe di far le nozze coi fuchi secchi.

MARCH (voto 3). Grande vittoria ma contenuti tecnici di basso profilo, nonostante il munifico sponsor giapponese



Mike Tyson, Larry Holmes in due atteggiamenti molto professionali extra ring



to dai foci incendiati di Jack London su «The New York Herald», «Daily Express» e altri giornali, venne umiliato all'ultimo anno di Reno nel Nevada (4 luglio 1910) da uno straordinario, intelligente, ironico e anche crudele Jack «papa» Johnson che lo mise fuori di gara nel 15° round strappandogli, quasi, un orecchio con il ultimo tagliente pugno.

Il 26 ottobre 1951, nel «Garden» di New York il grande ma ormai stanco Joe Louis (classe 1914) si fece massacrare in 8 assalti da Rocky Marciano in una partita non valida per il titolo. Lo stoico Joe Louis accettò la punizione perché doveva pagare tasse arretrate al fisco degli Usa, dopo il «flight» Rocky si rese nello spogliatoio della sua vittima per chiedergli scusa.

Joe Louis teneva le mani gonfie immerse in un secchio d'acqua ghiacciata. L'antico campione fissò il suo vincitore con un triste sorriso. Rocky Marciano gli stava davanti impacciato allora Joe mormorò: «E la vita Rocky lo vuole il nostro mestiere».

Il 10 novembre 1987 Sesto San Giovanni, 10 novembre 1987

Il SINDACO Fiorenzo Bassoli

Holmes-Tyson, il dollaro-ring mette «padre» contro «figlio»

L'incontro è fissato per il 22 gennaio sul ring di Atlantic City. Il match tra il giovane Tyson e il vecchio Holmes per il titolo mondiale dei pesi massimi fa già discutere. Nella stessa riunione dovrebbe combattere nel sottocoulo anche il nostro Damiani, anche se negli ultimi giorni la trasferta americana del campione d'Europa è stata messa in dubbio per le complicazioni legate al prossimo match con Tangstad.

GIUSEPPE SIGNORI

Il primo sparring partner, Larry Holmes, un giovane nero di pelle chiara con nove vittorie al suo attivo e nessuna sconfitta, boxer aggressivo ma per riprese, colpendo più spesso di quanto fosse colpito a sua volta». È Norman Mailer che scrive in «The Fight». Mailer aggiunge anche: «Ogni tanto Ali si accinge a castigare Holmes per la sua impudenza ma Holmes intende sfruttare al massimo l'allenamento. Contrattacava con tutta la veemenza di un giovane professionista di enormi speranze ed ambizioni». Quell'allenamento noioso per Cassius Clay che si faceva già chiamare Muhammad Ali e l'impernito Larry Holmes che aveva 25 anni scarsi, si svolse a Miami Beach, Florida, nel «gym» di Angelo Dundee, il pilota di undici campioni del mondo.

Quel pomeriggio, faceva caldo nella palestra di Dundee: zeppa di curiosi che avevano pagato un dollaro per scommettere della forma di Cassius Clay. In partenza per lo Zaire dove lo attendeva George Foreman, allora «unico» campione dei massimi. Ali volle, riconquistare la cintura mondiale perduta a tavolino dopo il rifiuto di far parte del US Army, di partecipare alla

secondi al gong per la fine della ripresa. La faccenda fece pensare che il «fight» era stato truccato. Per Cassius Clay una «combine» non sarebbe stata una novità, bastava ripensare ai suoi due mondiali contro Sonny Liston.

All'rimase «campione dei campioni» sino al 15 febbraio 1978 quando, a Las Vegas Leon Spinks lo sfidato del Missouri lo derrotò. La sorpresa venne da Michael Spinks, fratello minore di Leon ex campione del mondo. Il 22 settembre 1985, Holmes perse la cintura WBC dopo 15 round. Il medesimo Michael Spinks, che ad Ingleside dell'Illinois che ad Ingleside del California, aveva sconfitto il 10 settembre 1973 aveva sconfitto in 12 assalti Cassius Clay per il Campionato degli Stati Uniti. Clay uscì dalle corde con il mento frantumato.

Il primo sfidante di Ken Norton fu Larry Holmes che il 9 giugno 1978 divenne anche campione dei massimi, però non placque a Larry Holmes a sua volta pesante libbre 221 e mezza (kg. 100,016) che chiese il rinnovo.

Holmes e Spinks si ritrovano nel Hilton Center sempre di Las Vegas (19 aprile 1986) e si ripete il verdetto precedente: il pugile del Missouri, che stavolta pesava 205 libbre (kg. 92,986), era apparso di nuovo più svelto, più brillante e più efficace nei colpi secchi e precisi.

Le altre vittorie di Larry Holmes riguardano Earnie Shavers un picchiatore sosa di Marvin «Bad» Hagler anche per la pelata. Cassius Clay (Las Vegas, 2 ottobre 1980), Trevor Berbick, Leon Spinks Reinhardt Snipes il monumone irlandese Gerry Cooney, Tim «The Terrible» Witter spoon, James «Spaccaossa»

presenta 50 combattimenti, 48 vittorie (34 per ko), 2 sconfitte in compenso il vecchio campione ha guadagnato almeno 50 milioni di dollari, possiede una splendida famiglia, vite fastose, non ha problemi.

Adesso, all'età di 38 anni suonati, sfida Mike «Typhon» Tyson, il campione dei campioni che ha eletto WBC a preferendo il «fight» di Year, preferendo lo, forse ingiustamente, a Thomas «Man Hearn» I «Uomo delle 4 Cinture». La sfida ha un suo senso malgrado le diverse in anni fra il giovane dinosauro di Brooklyn, New York (classe 1966), e il veterano della Georgia (classe 1949) che potrebbe essere suo padre. Larry Holmes insegue il suo sogno, diventare il «Campiono dei campioni», nel passato detiene soltanto la cintura WBC e WBC.

La attuale Mike «Doctor ko» Tyson, così fulmineo nei colpi, con bombe in entrambe le mani che è terrificante. Però Larry Holmes alto 6 piedi e tra polli (1,90), pesante adesso oltre un quintale, atleta solido, graticolito probabilmente perderà per verdetto, il 22 gennaio.

In quella che è passata alla storia come la «Battaglia delle Razze», Jefries grasso non preparato, lento poco convinto e con il suo spogliatoio della sua vittima per chiedergli scusa.

Joe Louis teneva le mani gonfie immerse in un secchio d'acqua ghiacciata. L'antico campione fissò il suo vincitore con un triste sorriso. Rocky Marciano gli stava davanti impacciato allora Joe mormorò: «E la vita Rocky lo vuole il nostro mestiere». Fu il ultimo combattimento di Joe Louis.

Il 26 ottobre 1951, nel «Garden» di New York il grande ma ormai stanco Joe Louis (classe 1914) si fece massacrare in 8 assalti da Rocky Marciano in una partita non valida per il titolo. Lo stoico Joe Louis accettò la punizione perché doveva pagare tasse arretrate al fisco degli Usa, dopo il «flight» Rocky si rese nello spogliatoio della sua vittima per chiedergli scusa.

Joe Louis teneva le mani gonfie immerse in un secchio d'acqua ghiacciata. L'antico campione fissò il suo vincitore con un triste sorriso. Rocky Marciano gli stava davanti impacciato allora Joe mormorò: «E la vita Rocky lo vuole il nostro mestiere». Fu il ultimo combattimento di Joe Louis.